

Baghdad produce 2 milioni di barili al giorno ed è dopo Arabia Saudita e Iran la terza riserva del mondo

Il provvedimento inviato anche al governo Usa sta per essere approvato dal Parlamento iracheno

# Petrolio, il bottino di guerra per americani e inglesi

Ecco la legge irachena che consegnerà ai colossi come Shell e Exxon il diritto di sfruttare le riserve dell'Iraq. Gli ambientalisti: per il Paese la peggiore soluzione possibile

di Raymond Whitaker, Danny Fortson, Andrew Murray-Watson, Geoffrey Lean e Tim Webb

**QUINDI È PER QUESTO CHE**, dopo tutto, è stata combattuta la guerra in Iraq? Mentre il numero dei caduti americani in Iraq tocca le 3.000 unità e il presidente Bush scommette

sull'ipotesi di inviare altri 30.000 soldati, The Independent on Sunday è venuto a sa-

pere che il governo iracheno si appresta ad approvare una legge che accorderà alle compagnie petrolifere occidentali il diritto di sfruttamento delle sterminate riserve petrolifere del paese. E le riserve petrolifere dell'Iraq, le terze del mondo, con 115 miliardi di barili che, secondo le stime, attendono di essere estratti, sono un premio molto ambito. Come ha osservato il vice-presidente Dick Cheney nel 1999 quando ancora gestiva la Hulliburton, una società di servizi petroliferi, il Medio Oriente è una regione strategica per impedire al mondo di rimanere a secco di petrolio.

Ora, compiendo il suo iter inosservato in mezzo ai timori per la guerra civile in Iraq e alle polemiche seguite all'impiccagione di Saddam, la nuova legge petrolifera è passata attraverso numerose stesure e sta ora per essere sottoposta al governo e poi al parlamento di Baghdad. Le sue disposizioni si discostano di molto dalle norme in vigore nei paesi in via di sviluppo: grazie ad un sistema che va sotto il nome di «production-sharing agreements» (NdT, accordi di condivisione della produzione), o PSA, le grandi compagnie petrolifere come la BP e la Shell in Gran Bretagna e la Exxon e la Chevron negli Stati Uniti potrebbero sottoscrivere accordi anche trentennali per l'estrazione del petrolio iracheno. I PSA consentono ad un paese di mantenere la proprietà giuridica del petrolio, ma garantiscono una quota di profitti alle società internazionali che investono in infrastrutture e nella gestione dei pozzi, degli oleodotti e delle raffinerie. La loro introduzione sarebbe una novità per un grande produttore pe-

La percezione che la ricchezza del Paese sia ripartita tra gli stranieri getterà benzina sul fuoco delle violenze

trolifero mediorientale. Arabia Saudita e Iran, primo e secondo paese esportatore di petrolio del mondo, controllano le loro industrie tramite società statali praticamente in assenza di collaborazione straniera, così come fanno la maggior parte dei membri dell'Opec, l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio.

I critici temono che stante il poco potere contrattuale dell'Iraq, il paese potrebbe trovarsi a contrarre impegni a pessime condizioni che saranno in vigore per i decenni a venire. «Sarebbe per l'Iraq la soluzione peggiore possibile», dice Greg Muttitt di Platform, una organizzazione di diritti umani e ambientali che si occupa di industria petrolifera. «Tre gruppi stranieri hanno avuto molte più opportunità degli iracheni di valutare questo disegno di legge», sostiene Muttitt. «La bozza è stata inviata al governo americano e alle principali compagnie petrolifere a luglio e al Fondo Monetario Internazionale a settembre. Il mese scorso ho incontrato un gruppo di 20 parlamentari iracheni in Giordania e ho chiesto quanti di loro avevano letto il disegno di legge. Solo uno lo aveva vi-

sto». Gran Bretagna e Stati Uniti hanno sempre negato con forza che la guerra è stata combattuta per il petrolio. Il 18 marzo 2003, quando l'invasione era imminente, Tony Blair propose alla Camera dei Comuni una mozione di sostegno alla guerra. «I ricavi petroliferi, dei quali secondo la gente ci vorremmo impadronire, dovrebbero essere messi in un fondo fiduciario

a beneficio del popolo iracheno e amministrato dalle Nazioni Unite», disse allora il primo ministro britannico. Paul Wolfowitz, vice-ministro della Difesa all'epoca della guerra o ora presidente della Banca Mondiale, disse al Congresso: «Stiamo parlando di un paese in grado realmente di finanziare la propria ricostruzione e in tempi relativamente brevi». Ma questo otti-

mismo si è rivelato ingiustificato. A far tempo dall'invasione la produzione petrolifera irachena ha subito un vero e proprio crollo. Il paese produce ora circa due milioni di barili al giorno. Prima della guerra si toccava la cifra di tre milioni e mezzo di barili al giorno. Non solo tutte le infrastrutture petrolifere irachene scricchiolano sotto gli effetti di anni di sanzioni, ma c'è da

aggiungere che gli insorti hanno continuamente attaccato gli oleodotti ragion per cui l'unico flusso continuo di esportazioni passa esclusivamente attraverso il sud del paese dominato dagli sciiti. Inoltre le stentate attività attuali sono messe in pericolo dalla corruzione e dal contrabbando. Di recente l'ispettore generale del ministero del Petrolio ha riferito che il guidatore di una autocisterna piena di petrolio che paga 500 dollari di mazzette alle pattuglie della polizia per portare il petrolio oltre il confine occidentale o settentrionale riesce con un solo viaggio a guadagnare 8.400 dollari. (...).

In un paese che quasi più di ogni altro dipende dal petrolio - che costituisce il 95% della sua economia - il controllo di questa risorsa si è rivelato motivo di continue controversie. La maggior parte delle riserve petrolifere si trovano in zone controllate dai curdi e dagli sciiti, la qual cosa fa aumentare nei sunniti il timore che alla perdita del potere con la caduta di Saddam andrà a sommarsi la privazione economica. I curdi in particolare si sono mossi firmando alcuni PSA autonomi e aprendo un contenzioso con Baghdad. Tuttavia queste questioni sembrano essere state risolte. Alcuni mesi fa è stato raggiunto un accordo che prevede la ripartizione dei ricavi in proporzione alla popolazione e alcune nostre fonti ci hanno detto che verranno create compagnie petrolifere regionali per gestire i PSA previsti dalla nuova legge. The Independent on Sunday è entrato in possesso di una copia della bozza di legge fatta avere

a luglio alle compagnie petrolifere. A quanto pare la stesura finale non ha subito modifiche significative. Le condizioni a disciplina dei futuri PSA sono generose: secondo la bozza, la durata degli accordi potrebbe essere almeno trentennale. La rivelazione non farà che incrementare i timori degli iracheni secondo cui le compagnie petrolifere riusciranno a sfruttare il loro debole Stato garantendosi condizioni favorevoli che non potranno essere modificate in futuro. Anche il diritto sovrano dell'Iraq di gestire le sue risorse naturali potrebbe essere messo in pericolo dalla disposizione secondo cui eventuali controversie con una società straniera debbono essere composte da un collegio arbitrale internazionale e non da un collegio arbitrale iracheno.

PSA di durata più che trentennale sono insoliti e in genere vengono conclusi in regioni come l'Amazzonia dove possono volerci anche dieci anni per avviare la produzione. Al contrario, l'Iraq è uno dei paesi del mondo nei quali è più facile ed economico estrarre petrolio. Molti giacimenti sono già stati scoperti e attendono di essere sviluppati. Gli analisti stimano che, malgrado le dimensioni delle riserve dell'Iraq - le terze del mondo per ordine di grandezza - sono stati scavati in totale solo 2.300 pozzi, meno che nel mare del Nord. (...). James Paul di Global Policy Forum, ci ha detto: «Le autorità irachene sono un governo sotto occupazione e notevolmente influenzabili. Gli Stati Uniti hanno un enorme potere...L'Iraq al momento non è in condizione di opporsi a questo stato di cose». (...) I dirigenti sindacali iracheni riuniti di recente in Giordania hanno avanzato l'ipotesi di una sollevazione popolare quando le disposizioni del disegno di legge saranno a conoscenza dei cittadini iracheni. «Gli iracheni si rifiutano di accettare che il futuro del loro petrolio sia deciso a porte chiuse», recita la loro dichiarazione. La percezione che la ricchezza dell'Iraq venga ripartita tra gli stranieri non può che gettare benzina sul fuoco dell'insurrezione facendo venire meno lo scopo di inviare altri soldati Usa in un paese già descritto come fucina del terrorismo.

\* \* \*  
© The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

Un esperto: «L'Iraq è un governo sotto occupazione e non è in condizioni di opporsi»



**CUBA** «Mamma pace» sull'isola per protestare contro Guantanamo  
L'AVANA Cyndy Sheehan, la «peace mom» americana, il cui figlio è morto in Iraq, è da sabato a Cuba dove, con altri pacifisti, il prossimo 11 gennaio, parteciperà a una manifestazione di protesta davanti alla base Usa di Guantanamo, per esigerne l'immediata chiusura.

## Iraq, il boia non si ferma: solo rinviate le altre 2 esecuzioni

«In programma in settimana». Pelosi contro Bush: nessun assegno in bianco sulle truppe

di Umberto De Giovannangeli

**LE PRESSIONI** internazionali hanno bloccato almeno per un giorno la mano del boia in Iraq. Alle autorità irachene si era rivolto l'altro ieri il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon esortandole a non portare a termine le esecuzioni previste a breve scadenza per alcuni collaboratori di Saddam Hussein, Barzan al Tikriti, fratellastro del rais, e dell'ex presidente del tribunale rivoluzionario, Awad al-Bandar. La loro impiccagione doveva avvenire ieri ma è stata rinviata. Solo di qualche giorno, perché, ribadisce un portavoce del governo di Baghdad, l'esecuzione avverrà entro la settimana. È la risposta del primo ministro iracheno Nouri al Maliki all'appello lanciato dal numero uno del palazzo di Vetro, attraverso il capo del suo staff Vijai Nam-

biar, alle autorità di Baghdad a «esercitare la massima moderazione nella esecuzione delle condanne a morte decretate dall'alta Corte irachena» nei confronti dei membri del regime di Saddam. I due co-imputati hanno rivelato a un giornale arabo di essere stati condotti al patibolo insieme all'ex presidente iracheno e di avere atteso quella notte per ore che venisse messo loro il cappio al collo. Nell'intervista al quotidiano Asharq al Awsat, il fratellastro dell'ex presidente iracheno racconta come sono stati condotti sul luogo dove dovevano venire impiccati, subito dopo Saddam, prima che le autorità irachene decidessero un rinvio: «Sono stato giustiziato cento volte quella notte. Contavamo ogni minuto». Quanto a Bandar, ha detto: «Siamo restati per ore a aspettare. L'esecuzione poteva avvenire in ogni momento e all'improvviso, alle

8:45 ci è stato detto che l'esecuzione era stata rinviata». Circa il rifiuto di Saddam di farsi bendare prima dell'esecuzione, l'ex presidente del tribunale rivoluzionario ha affermato: «Farò come Saddam. Non dimenticherò il suo sorriso prima di andarsene». Si è poi detto fiero del fatto che Saddam abbia chiesto di consegnargli la sua copia del corano. Dal patibolo di Baghdad alle polemiche di Washington. Non piace neppure agli esperti militari l'idea del presidente George W. Bush di inviare altri soldati in Iraq. Alle critiche di democratici e di una parte dei repubblicani, si sono aggiunti ora i dubbi di alti comandanti dell'esercito e di funzionari del Pentagono, per i quali l'invio di altri soldati in Iraq e Kuwait penalizzerebbe le forze di terra, già duramente provate, e sarebbe comunque inutile per fermare la guerra civile in atto. «Siamo molto preoccupati che il piano non funzioni», dice al Washington Post un alto ufficiale che

ha voluto rimanere anonimo. Il presidente non ha ancora ufficializzato la sua decisione - l'annuncio arriverà questa settimana, forse mercoledì - ma la pioggia di critiche assomiglia sempre più ad una tempesta. In vista dell'annuncio della nuova strategia della Casa Bianca in Iraq Nancy Pelosi affila le «armi» e avverte Bush che i democratici non gli daranno un «assegno in bianco» sull'invio di nuove truppe. «Il popolo e il Congresso americano sostengono i soldati, non li abbandoneremo» afferma la presidente della Camera dei rappresentanti, insediatisi tre giorni fa come terza carica dello Stato, in un'intervista alla Cbs. Ma se il presidente vuole aggiungere altri alla missione (in Iraq), dovrà giustificare (la richiesta) e questo per lui rappresenta una novità, perché finora il Congresso repubblicano gli aveva dato un assegno in bianco, senza alcun controllo, revisioni e condizioni».

### OSSERVATORIO EUROPEO

DI GIANNI MARSILLI

## Saddam, Blair costretto a rincorrere Brown

Tony Blair fa dire ai portavoce di Downing Street che la maniera in cui Saddam Hussein è stato impiccato è «totalmente sbagliata»? Il suo ministro delle Finanze nonché successore designato, Gordon Brown, va più in là: «Deplorevole e totalmente inaccettabile». E non solo per le atroci modalità, ma per l'esecuzione in sé, essendo lui contrario alla pena di morte. Tony Blair è stato timido e accondiscendente con George Bush, tanto da meritarsi il soprannome di «cagnolino» del presidente americano? Gordon Brown ha un'idea diversa delle relazioni con il potente alleato transatlantico: «Chi mi conosce sa che direi la mia opinione. E

che sarei molto franco». Tony Blair ritiene di non aver nulla da rimproverarsi nella vicenda irachena? Gordon Brown non è sulla stessa lunghezza d'onda: «Credo che ci siano delle lezioni da imparare, soprattutto dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Il passaggio della pubblica autorità agli iracheni, per esempio, avrebbe dovuto avvenire molto prima». Tony Blair pensa che la risposta militare sia ancora quella giusta davanti al terrorismo islamista? Gordon Brown ha un'altra idea: «Non vinceremo contro l'attività

e la propaganda dei terroristi se non combattiamo anche una battaglia per conquistare i cuori e le menti dei giovani islamici». E se George Bush pensa di rafforzare la presenza militare americana al fine di «pacificare» il paese, che non conti su un'analogo decisione britannica: «Credo sia verosimile dire che per la fine dell'anno i soldati britannici saranno parecchie migliaia di meno». Quella di ieri era un'intervista concessa alla Bbc, ma Gordon Brown ha voluto darle un carattere quasi programmatico. Fino a prova



contraria il prossimo settembre (al più tardi, perché il cambio potrebbe avvenire già in primavera), traslocherà dal numero 11 al numero 10 di

Downing Street, e si pone l'ambizioso obiettivo di restarci per un altro decennio di marca laburista. Ha evidentemente giudicato troppo assordante il silenzio di Tony Blair sulla messa a morte di Saddam, episodio dirimente in quel drammatico dopoguerra, sul quale il premier britannico si è limitato a promettere che parlerà «la settimana entrante». Ecco allora Brown occupare la casella lasciata vuota, e approfittarne per marcare una netta discontinuità con il primo ministro in carica. Non solo sull'Iraq, del resto. Se Blair è stato spesso criticato, soprattutto in questi ultimi anni, per una sua certa tendenza autocratica che

snobbava spesso l'équipe governativa, Westminster e la pubblica opinione, Brown si associa indirettamente a quei rilievi: «Bisogna ascoltare, ed essere disposti a parlare, consultare, discutere». Prefigura persino la necessità di «un nuovo genere e un nuovo stile di governo», per affrontare le sfide del futuro quali la sicurezza, l'ambiente, la potenza economica asiatica, nuovi fronti «che richiedono qualcosa di molto diverso dal passato». Per questo si fa paladino di un cambiamento di fondo sul piano del funzionamento della democrazia: «Più potere al parlamento e ai cittadini», con i quali il governo deve dar vita ad

un «nuovo partenariato». Dice Brown: «Il tema del governo per il futuro non è quel che si possa fare per la gente, ma quello che la gente, dotata di nuovi poteri, possa fare per sé stessa». Una specie di manifesto politico, che più che assumere il bilancio che lo accomuna a Tony Blair, si preoccupa di prenderne le distanze, e di sottolineare non tanto la continuità di fondo della gestione laburista, quanto un cambiamento d'epoca di cui lui, Gordon Brown, si fa garante. Per questo ieri ha voluto porre la prima pietra della difficile campagna elettorale che l'opporrà, al massimo nel 2009, al giovane e rampante conservatore David Cameron.